

NINO MILAZZO
Socio corrispondente

COSTITUZIONE SICILIANA

Rovistando nelle vicende che hanno dato vita alla Costituzione siciliana del 1812 mi sono imbattuto in un singolare documento celebrativo elaborato da una sconosciuta organizzazione di evidente ispirazione politica. Un'organizzazione che, come quei giapponesi che continuarono a combattere nelle giungle asiatiche ignari della sconfitta determinata dall'immane fungo atomico di Hiroshima, si aggira ancora nello stralunato mondo del nostro decrepito separatismo. Il documento è abbastanza recente, risale al 2005, ed è preceduto dal seguente titolo: «10 agosto 1812 - Quello siciliano fu il primo ed unico Stato preunitario che si dotò di una Costituzione moderna». E così prosegue: «Nell'ambito del proprio impegno di recuperare la memoria storica del popolo siciliano e nella ricorrenza di quell'evento, lu Frunti nazziunali sicilianu Sicilia indipendenti ricorda che, appunto, il 10 agosto 1812 Ferdinando III, re di Sicilia (lo stesso che in quanto re di Napoli era Ferdinando IV), approvò lo statuto costituzionale del Regno di Sicilia, così come questo era stato elaborato e proposto (e voluto) dagli indipendentisti siciliani e dai maggiori giuristi. Si trattava della prima e dell'unica Costituzione degna di tale nome adottata da uno Stato preunitario. E che precedette di ben trentasei anni il tanto decantato Statuto albertino, che in realtà era piuttosto modesto e poco significativo rispetto all'evoluzione della società, che intanto si era verificata in Europa e nel mondo.» Poi un breve commento intriso dell'immane vittimismo: «...un primato politico e di civiltà giuridica ancora oggi scomodo. Tanto che la cultura ufficiale cerca di cancellarlo e di travisarne i significati...»

Se vi ho inflitto alcune righe di questo testo è per chiarire subito un punto che mi pare opportuno anteporre come premessa di un serio approccio al tema di questo incontro. Il punto è questo: non esiste modo

peggiore di leggere la storia siciliana che quello di affidarsi a un'ottica sicilianista. Se ci si impegna a ricostruire il nostro passato e a riassumere il nostro presente, nulla, infatti, è più fuorviante che farsi guidare dall'idea secondo la quale la Sicilia è una terra eletta e che i siciliani rappresentino il sale della terra, un'espressione evangelica che mal si concilia con la natura in qualche misura luciferina dell'orgoglio sicilianista, appunto.

Coloro i quali gonfiano la nostra storia con la bulimia delle primogeniture e colorano la nostra realtà con le sfavillanti tinte di virtù più o meno immaginarie altro non sono che l'espressione, il sintomo di una patologia antropologica. Se vogliamo, dunque, leggere correttamente la nostra storia non possiamo, non dobbiamo cedere alle debolezze di questa mediocre autoreferenzialità sciovinistica che ci allontana dalla verità dei fatti e da una loro serena interpretazione. A cominciare dalla Costituzione del 1812, la cui genesi non va in alcun modo associata allo sghimbescio mondo mitico-simbolico costruito nel tempo dai cultori della subcultura chiamata sicilianismo.

Indubbiamente la Costituzione del 1812 fu una conquista, una svolta modernizzatrice della vita siciliana. Lo fu per alcuni suoi contenuti e per alcune modalità che ne hanno caratterizzato il varo. Essa prese un'impronta che oggi definiremmo liberale, nel senso che da una parte valorizzò la funzione del Parlamento, anche se non ne arricchì compiutamente il potere di rappresentanza, e, dall'altro, sancì, in qualche misura, la separazione dei poteri. Inoltre, abolì la tortura e produsse una profonda ristrutturazione amministrativa dell'Isola rimuovendo la secolare suddivisione nei tre Valli di Mazara, Noto e Valdemone e dando vita alla formazione di ventitré distretti, individuati sulla base delle rispettive caratteristiche naturali, economiche e demografiche. Qualcosa che somiglia al progetto che venne infruttuosamente prospettato poco tempo fa nella prospettiva di una diversa articolazione regionale non più fondata sulle province ma su aggregazioni legate da affinità e complementarietà storiche ed economiche.

Per pura curiosità, le città scelte come capoluoghi delle nuove entità territoriali furono: Alcamo, Bivona, Caltagirone, Caltanissetta, Castroreale, Catania, Cefalù, Corleone, Guirgenti, Mazara, Messina, Mistretta, Modica, Nicosia, Noto, Palermo, Patti, Piazza Armerina, Sciacca, Siracusa, Termini Imerese, Terranova e Trapani.

Altro dato significativo è la circostanza che la Costituzione siciliana fu votata dal Parlamento e non ottrita, cioè non concessa dal sovrano regnante. Esattamente l'identica procedura che, pochi mesi prima dello stesso anno, era stata adottata per il lancio di un'altra Costituzione, quella approvata dalle Cortes riunite a Cadice, dove, sotto l'incalzare delle armate napoleoniche, la corte spagnola si era rifugiata.

Analoga, da questo punto di vista, è la situazione di emergenza in cui venne alla luce la Charta della Sicilia. Anche Ferdinando di Borbone fu costretto a lasciare Napoli e riparare a Palermo per mettersi al sicuro sotto la protezione delle forze inglesi che si erano insediate nell'Isola con lo scopo di erigervi un possente bastione strategico atto ad arginare la dilagante spinta della potenza francese nel Mediterraneo.

Ecco: questo è il centro focale dentro cui collocare questa pagina della storia siciliana. La Costituzione del 1812 è, strutturalmente, il prodotto dell'attività politica messa in moto dalla presenza militare e dal presidio diplomatico dell'Inghilterra nell'Isola. L'impianto scelto dai costituenti siciliani, infatti, riprodusse abbastanza fedelmente, il modello inglese. Abbandonato il sistema del vecchio Parlamento che si articolava nei cosiddetti tre bracci, la nuova Carta stabilì un potere legislativo attribuito a due Camere: la Camera dei Comuni, corrispondente all'ultimo antico braccio, quello demaniale, eleggibile con voto censitario, e la Camera dei Pari, nella quale vennero accorpati il primo e secondo braccio, quello ecclesiastico e quello militare, le cui cariche erano vitalizie. Quanto al potere esecutivo, esso rimase nelle mani del re, mentre quello giudiziario venne attribuito a togati solo formalmente indipendenti.

Per completare il compendio di questo quadro costituzionale, va solo aggiunto che le Camere dovevano essere convocate dal re almeno una volta l'anno, ma le leggi da esse approvate erano sottoposte al vaglio del sovrano che poteva esercitare il diritto di veto. Tutta l'operazione venne condotta sotto la regia onnipresente di lord William Bentinck, autorevolissimo plenipotenziario del potere inglese in Sicilia.

Tutto ciò detto, giungiamo a una prima conclusione di carattere generale. Questa vicenda, come molte altre che la precedettero e altre ancora che la seguiranno, dimostra che per leggere bene la nostra storia, quella siciliana in particolare, bisogna tener conto di quelli che lo storico Tino Vittorio definisce i fattori allogeni. L'influenza del grande gioco

internazionale sulla vita italiana è infatti una costante decisiva e appare addirittura vincolante per quanto riguarda la Sicilia, soprattutto dopo il declino e la caduta della gloriosa Repubblica di Venezia, il solo Stato del mosaico italiano che aveva avuto un ruolo internazionale di grande rilievo e aveva esercitato una vasta azione civilizzatrice nel mondo.

E' un fatto che la Costituzione del 1812, tanto celebrata dalle fanfare sicilianiste, è figlia del secolare confronto che oppose le due maggiori potenze europee: Inghilterra e Francia. E, per quanto esprima un innegabile anelito di progresso della società siciliana protesa nella inesausta ricerca di un'autentica autonomia, essa testimonia la nostra fragilità e subalternità rispetto agli interessi stranieri. Ne è prova anche il fatto che, appena un anno dopo il Congresso di Vienna che diede via libera all'imponente processo di restaurazione dopo il terremoto napoleonico, il Borbone poteva permettersi di mandare al rogo la Costituzione del 1812 e di riannettere a pieno titolo la Sicilia al regno di Napoli.

Un gruppo di intellettuali siciliani tentò di riguadagnare all'Isola l'autonomia perduta rivolgendosi con un solenne appello alla Nazione inglese con cui la si richiamava all'impegno di garante dei principi sanciti nella Carta del 1812 (l'argomento può essere approfondito consultando un saggio di Cettina Laudani sul costituzionalismo siciliano, pubblicato da Bonanno editore). Estensore di quel testo, scritto in lingua inglese e francese e reso pubblico in forma anonima, fu probabilmente Nicolò Palmeri, un intellettuale di Termini Imerese che, assieme a Paolo Balsamo e prima del grande Michele Amari, rappresenta uno degli interpreti più autorevoli della intelligenza siciliana di quel tempo, alla quale va intestata l'iniziativa di quell'Appel des Siciliens a la Nation anglaise garante de la Constitution, violée par le roi de Naples.

Tutto inutile. Infatti, nessuna delle grandi Potenze, Inghilterra compresa, intervenne per sottrarre la Sicilia all'atto di forza di re Ferdinando e al suo disegno annessionistico. Né sorti effetti migliori la rivoluzione del 1820, quando l'Isola fu ancora una volta costretta a rinunciare al sogno della sua indipendenza o, se si vuole, della sua piena autonomia e a rimanere parte integrante ma marginale del regno delle due Sicilie. Una situazione che si protrarrà fino al compimento del processo risorgimentale e alla realizzazione dell'unità d'Italia.

Anche questo fondamentale capitolo della nostra storia si sviluppò sotto l'influsso massiccio e possente dei fattori allogenici. Cancellato,

grazie al salutare sforzo revisionistico di vasti settori della storiografia italiana e non solo italiana, l'alone patriottico che per molto tempo ha avvolto gli studi risorgimentali, è ormai acclarato che il nostro cammino unitario ha attraversato un territorio internazionale formato da un triangolo di grandi Potenze in competizione fra loro: Austria, Francia e Inghilterra. La prima è stata il nemico; le altre due gli sponsor concorrenti dell'unificazione. E la Sicilia – si sa – è stata uno dei crocevia di questa partita. Garibaldi e i suoi 1087 non sarebbero sbarcati a Marsala se la Royal Navy non avesse dato la sua copertura alle unità delle camicie rosse. E lo stesso fiancheggiamento si è ripetuto quando la piccola e agguerrita armata garibaldina si è mossa da Milazzo per sbarcare in Calabria e lanciare la campagna che avrebbe determinato il crollo del regno borbonico.

D'altronde è anche evidente che se Cavour ha portato a compimento il progetto dell'unificazione è perché ha saputo destreggiarsi abilmente fra le spinte mai convergenti delle strategie di Londra e Parigi. Né va dimenticato che, quel fatidico 20 settembre del 1870, la breccia di Porta Pia fu aperta dopo che l'armata prussiana aveva battuto i francesi a Sedan e umiliato Napoleone III, difensore dello Stato Pontificio.

Insomma, l'Italia preunitaria come l'Italia unita ha sempre dovuto fare i conti con le Potenze dominanti e pagare i vantaggi ricevuti con prezzi molto alti, riassumibili nella perdita di territori storicamente, etnicamente, geograficamente italiani (Malta all'Inghilterra, Nizza e Corsica alla Francia).

Con tutta evidenza, sto semplificando percorsi storici che in realtà sono stati molto complessi. Ma questi esempi servono a dare approssimativamente una prima misura del peso che i coefficienti internazionali hanno avuto sulla storia nazionale e sulla sua componente siciliana.

Il discorso non si chiude qua. Tuttavia, prima di proseguire desidero parteciparvi un pensiero in odore di banalità che circola insistentemente nella mia mente di lettore, tanto appassionato quanto disarmato, della letteratura storiografica. Penso, in sostanza, che il mestiere degli storici sia fra i più stimolanti e privilegiati che io conosca. Cosa voglio dire? Voglio dire che in ognuno di loro vedo un esperto pilota ai comandi di una sofisticata macchina del tempo che gli permette di viaggiare attraverso i secoli e di esplorare e fotografare le situazioni che gli interessano, individuando le dinamiche che le hanno determinate e i protagonisti

che le hanno governate Completata la ricognizione, lo storico rientra alla base e utilizza le immagini raccolte e le interpretazioni elaborate consegnandole alle pagine di un saggio, di uno studio che mette i lettori e i critici, insomma tutti fruitori dell'opera storiografica, nelle condizioni di leggere o rileggere il passato e, attraverso il passato, capire meglio il presente e magari immaginare il domani.

E' ciò che di recente è accaduto a me quando la lettura in tempi ravvicinati di due diversi saggi storici, uno dei quali scritto proprio da Pasquale Hamel, mi ha permesso di compiere un eccitante viaggio lungo gli eventi più significativi di un millennio di vita siciliana. Un viaggio che è partito dai regni dei Normanni e degli Svevi, mi ha fatto risalire il tempo transitando per il Vespro fatale agli Angiò, quindi entrare nell'epoca aragonese, poi volare in direzione della monarchia borbonica, approdare al Risorgimento e fermarmi sulla soglia dei giorni a noi più vicini. E alla fine – ecco la lezione - ne ho tratto una consapevolezza nuova: ho capito meglio che mai come conoscere le radici del proprio popolo serva a comprenderne e penetrarne l'identità.

Naturalmente quella che vi sto proponendo è niente più che una visione meramente impressionistica del nostro panorama storico, che merita invece ben più profonde riflessioni se è vero che la storia non è semplicemente narrazione ma anche, se non soprattutto, interpretazione. Ma che farci? Io sono soltanto un giornalista che stasera sta accanto a un prestigioso intellettuale come Pasquale Hamel abituato a convivere scientificamente con la storia. Per dirla tutta: qui e ora , io sono un intruso. E, allora, per una questione di lealtà verso chi mi ascolta, mi tocca ripetere ciò che dico tutte le volte che mi trovo a dover parlare di argomenti che esulano dalle competenze legate alla mia professione.

Mi dispiace per chi fra voi ha già ascoltato queste mie avvertenze e confessioni. Ma, perché tutto sia chiaro a tutti, ritengo doveroso precisare il mio identikit professionale e la mia cifra culturale citando l'impetosa definizione che Leo Longanesi diede dei giornalisti. Il giornalista – sentenziò l'argutissimo scrittore ravennate – è colui il quale spiega agli altri quello che egli medesimo non ha capito. E questo, spesso e purtroppo – posso testimoniare – è molto vero.

Indugiando, per un istante ancora, in questo genere di digressioni, reputo invece ingiusto e non vero quel che sostiene un altro spirito caustico, l'impareggiabile Karl Kraus, il quale coniò un detto non meno

urticante di quello escogitato da Longanesi, ma in questo caso dedicato agli storici. Che cos'è uno storico? – si chiede Kraus. E questa è la sua risposta: lo storico è uno che scrive troppo male per collaborare con un quotidiano. E, come se questo non bastasse, aggiunse addirittura che i giornalisti hanno appestato il mondo con il loro talento, gli storici senza nemmeno quello. Ma si tratta – lo ripeto – di un giudizio iniquo. In buona sostanza, mentre condivido il verdetto di Longanesi, respingo quello di Kraus, che, comunque, non può sicuramente riguardare l'amico Hamel, che ha una magnifica scrittura: anche la qualità della sua prosa ne fa un maestro.

Ma è arrivato il momento di tirare le somme di questo mio intervento. Ed ciò che mi accingo a fare rassegnandovi in forma sommaria le intuizioni che mi vengono dettate dalla mia sensibilità di non addetto ai lavori.

1) La trama storica della Sicilia – da Ruggero II a Federico di Svevia fino all'ultimo monarca borbonico – ci racconta il caso del più lungo Medioevo che ha mai segnato la vita di un popolo europeo. Questo significa che la Sicilia è rimasta estranea alle esperienze di maggiore rilievo storico che si sono verificate nel Vecchio Continente, compresa quella, fondamentale, della Rivoluzione francese, che ha introdotto nella civiltà del mondo moderno nuove concezioni dello Stato, della Nazione, del diritto, della società, del cittadino. L'Etat c'est nous fu allora il grido trionfale che si levò dalle masse rivoluzionarie, un grido che costituisce ancora oggi l'epitome di quella svolta epocale. Ma la Sicilia rimase sorda al messaggio liberatorio dei *citoyens*.

2) Neanche l'illuminismo, in precedenza, aveva inciso tangibilmente sulla realtà isolana, nonostante la presenza di una intellettualità viva e attenta ai dettami del secolo dei Lumi. E' un fatto che la sovranità popolare rappresenta una categoria del tutto assente nel quadro del costituzionalismo siciliano. Soprattutto, è presumibile che l'insieme di questi opachi retaggi abbia avuto una deleteria influenza sul determinarsi dei molti ritardi accumulati dalla società siciliana.

3) La Sicilia ha conosciuto molte dominazioni. E' stata retta e governata da tutte le diverse monarchie in lotta per la supremazia nel Mediterraneo. E' stata terra di conquista e qualche volta epicentro di disegni

imperiali per arabi, bizantini, francesi, tedeschi, spagnoli, inglesi. E fra tanti mutamenti succedutisi in quasi tutto l'arco del secondo Millennio, esiste un solo segno di continuità: quello dei baroni, il cui piccolo impero terragno e feudale ha imposto per secoli alle genti dell'isola le sue leggi di dominio. Spesso in alleanza con il clero, il baronaggio è davvero la prigione in cui la Sicilia è stata tenuta immobile e immutabile per moltissimo tempo.

4) Nessuna rivoluzione mai ha veramente e stabilmente scardinato il potere della classe dirigente siciliana da sempre dedita alla feroce conservazione dei privilegi ottenuti o strappati nell'inesauribile confronto con i poteri centralistici di monarchi lontani e con i viceré che li rappresentavano affidandosi a criteri e livelli di autonomia non sempre uniformi. E' come se ogni movimento di rivolta contro i sistemi imperanti in Sicilia contenesse in sé, fin dalle origini, il seme della restaurazione o addirittura della controrivoluzione. Uno schema che, sotto forme diverse e con diversi protagonisti, si riprodurrà anche in questo nostro tempo repubblicano. E vedremo come e perché.

5) Il forte spirito autonomistico o indipendentistico che è profondamente radicato nella storia e nell'identità siciliane va visto come uno scudo con cui i ceti dominanti dell'Isola hanno incrollabilmente difeso e preservato l'integrità del loro patrimonio di interessi esclusivi e intoccabili.

6) In una visione diciamo pure internazionalista di questo largo panorama, la condizione e la vocazione della Sicilia sono quelle di un satellite alla ricerca perenne di un grande pianeta attorno al quale orbitare mantenendosi in una traiettoria di sottomessa convenienza o di conflittuale coabitazione. Fermo restando il ruolo feudale gelosamente esercitato dalla corte dei baroni, la classe dirigente siciliana ha avuto sempre bisogno di un referente di grandi dimensioni con cui patteggiare o al quale richiamarsi per adattare, rafforzandolo, il proprio modello di potere.

Prima che in epoca recente qualcuno pensasse di fare della Sicilia una stella da aggiungere alla bandiera degli Stati Uniti d'America, i nostri indomabili baroni avevano offerto l'Isola alla Corona d'Inghilterra,

che rifiutò la proposta perché aveva sufficienti presidi strategici per il controllo dell'area mediterranea. E questo a ulteriore conferma di una tradizione subalterna di antichissime origini.

7) La Sicilia ha avuto due occasioni di rottura col suo passato. La prima è stata l'unificazione d'Italia, promossa da Cavour e lanciata da Garibaldi partendo proprio dall'Isola. La seconda è stata la conquista dell'autonomia sostenuta da una statuto speciale dotato di valenza costituzionale. Due eventi cruciali che, purtroppo, come ben sappiamo, non hanno dato i frutti attesi e promessi .

Il primo è stato bruciato dalla dissennata debolezza (o inesperienza?) di uno Stato che, nato per unire, ha invece tracciato un profondo solco fra un Nord vocato e aiutato nella prospettiva di una rapida trasformazione capitalistica e un Sud arretrato e abbandonato a uno status quo che, anche attraverso la scorciatoia del trasformismo, ha ridato fiato a un notabilato di aristocratici e latifondisti destinati a perpetuare le logiche del vecchio immarcescibile baronaggio. Da notare – particolare tutt'altro che secondario- che proprio questo stato di cose ha aperto le porte a un'ingombrante e umiliante penetrazione mafiosa all'interno del sistema dei governi locali.

Cambiato il pelo, insomma, sono riemersi i vizi. E la nostra letteratura, non meno che la storiografia, ce lo fa capire in maniera limpida e struggente. Chi ha letto il De Roberto dei Viceré riconosce facilmente in Consalvo l'archetipo di un falso ricambio. Chi ha letto il Pirandello di Vecchi e Giovani coglie il senso tragico che erompe dalla brutalità della repressione e degenerazione dei Fasci siciliani. E chi ha letto il Tomasi di Lampedusa del Gattopardo comprende come la figura di Sedara, col suo ingresso in società, confermi l'amara e cinica intuizione che il giovane Tancredi esprime allorché si arrende all'idea che tutto deve cambiare perché nulla cambi.

Non meno deludente per la Sicilia la vicenda dell'autonomia ottenuta sessantasei anni fa sull'onda della pressante e minacciosa esperienza del movimento separatista. Armata del suo specialissimo statuto costituzionalizzato, la Sicilia si è inizialmente messa in marcia con buona

lena puntando dritto su un grande obiettivo: la riforma agraria. La riforma è stata fatta, il latifondo è stato smantellato; ma la terra è stata sminuzzata, frantumata, polverizzata in un disarticolato arcipelago di fondi privi di consistenza e dimensioni economiche. Ciò ha determinato la fuga in massa dalle campagne, la corsa dei contadini verso le periferie sempre più congestionate delle maggiori città dell'Isola, l'ingrossamento del fiume dell'emigrazione.

Risultato: un fallimento, al quale seguiranno altri gravissimi errori di strategia, primo fra tutti la scelta industrialista che, privilegiando il settore petrolchimico, non solo non ha prodotto l'auspicato balzo in avanti in termini di sviluppo strutturale, ma ha procurato danni irreversibili in alcune aree di importante pregio paesaggistico. Elemento, questo, che rivela la mancanza di una cultura aperta all'economia turistica, lacuna che si protrae ancora oggi, aggravata dalla persistente incapacità di sfruttare l'enorme, ineguagliabile patrimonio dei beni culturali, che si fregiano delle prestigiose etichette dell'Unesco ma non ottengono i benefici di una buona politica di valorizzazione.

In questo bilancio così in rosso, poteva finalmente inserirsi almeno una voce positiva: quella di un salutare fenomeno di rinnovamento socio-politico. Finita la guerra e ribaltata la struttura dello Stato e della società con l'avvento di una democrazia più compiuta rispetto al modello prefascista, si è infatti assistito all'uscita di scena del vecchio ceto baronale, ridimensionato dall'irruzione di nuovi soggetti sociali e politici e, oltre tutto, appagato dai rimborsi ricevuti nel momento in cui ha ceduto i suoi latifondi alla grande illusione della riforma agraria.

Ma, stringi stringi, anche questo si è rivelato, almeno in parte, un fallimento. Perché i baroni, i vecchi notabili, hanno, sì, lasciato il proscenio occupato per secoli, ma il loro posto e il loro ruolo sono stati presi immediatamente da una nuova categoria di padroni velocemente cresciuta nel clima di profondo ma non sempre trasparente rimescolamento di interessi e posizioni, che, fra i primi bagliori della guerra fredda e le oscure trame delle interferenze internazionali, ha caratterizzato negativamente l'opera di ricostruzione nazionale e di ripristino della democrazia sulle ceneri della dittatura e della sconfitta militare. Nella

Sicilia del dopoguerra i nuovi baroni, i nuovi notabili, i nuovi potenti divennero i politici; e i nuovi feudi i partiti. Insomma, dal feudalesimo alla partitocrazia.

Naturalmente, mi rendo conto che sto utilizzando strumenti di sintesi molto drastici. Ma, nella sostanza, non ritengo di essere finito fuori strada. So bene che la partitocrazia è un male che ha corroso le strutture democratiche di tutto il Paese. Ma l'effetto deleterio che ha avuto in Sicilia, come in tutto il Mezzogiorno, è maggiore perché qui manca quell'apporto mediatorio che altrove viene dato alla collettività dal "ceto di mezzo", da una borghesia, soprattutto imprenditoriale, assai più forte e consapevole.

Molte cose stanno ora cambiando. Vent'anni dopo il crollo della Prima Repubblica, la Seconda si sta sciogliendo prima di giungere a maturazione. L'economia è in preda a una crisi devastante, la politica è sommersa dal discredito, la questione morale imperversa col dilagare della corruzione. Per non parlare dell'incubo greco che incombe sull'Europa. E in questa situazione di allarme generale, la Regione siciliana continua a essere quella che è stata negli ultimi decenni: un centro di spesa improduttiva, un gigantesco stipendificio, un oscuro laboratorio clientelare, un organismo paralizzato, persino incapace di utilizzare le risorse offerte dall'UE: niente di più e niente di meno. L'autonomia, smarrita tra le miserie della politica e le inadeguatezze della nostra cultura dello sviluppo, non è riuscita a riempire nessuno dei vuoti della nostra antica arretratezza.

Senza speranza, dunque? Sul filo logico di questo discorso, tutto sembra volerci mettere al cospetto della sconcertante ipotesi sciaciana della irredimibilità. Ma io non voglio confondere, miscelare l'analisi storica con il pensiero morale.

E' vero: sul cammino della Sicilia incombono molte nubi. E tuttavia non mi piacerebbe concludere negando ogni possibilità e prospettiva di riscatto. Fra tante ombre, c'è ancora qualche luce che, per quanto fioca, ci suggerisce di non disperare. Ciò che incoraggia di più è lo spirito nuovo che anima le nuove generazioni. Se non li costringeremo tutti

a emigrare, sono loro, sono i giovani, che possono donare un futuro a questa nostra terra.

Nel suo bel libro dedicato agli ultimi due secoli di storia siciliana, proprio quello che ho citato poco fa, Pasquale Hamel ci fornisce un caso-simbolo di virtù civica celebrando l'esempio di Francesco Paolo Di Blasi, un uomo che, alla fine del Settecento, pagò con la vita la sua fede nei valori della ragione. Due secoli dopo, anche Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sono caduti in nome di grandi ideali. L'uno e l'altro sono morti per affermare i principi sacrosanti della legalità. Quella duplice tragedia si è consumata giusto vent'anni fa. E oggi abbiamo la certezza che il loro eroismo è più forte della violenza che li ha uccisi. E siamo certi pure che il loro sacrificio illumina l'immagine della Sicilia più di quanto la ferocia degli assassini non l'abbia oscurata. Tutto questo per dire che, nelle condizioni in cui siamo, non possiamo permetterci il pessimismo. Malgrado tutto.